

Il colloquio

«Vi racconto il male oscuro di Croce»

Titti Marrone

«La leggenda della mia impassibilità è una leggenda. Io procuro di non perder



la testa: ecco tutto». Lo scriveva Benedetto Croce, morto 70 anni fa. E questo tratto sarà al centro della monumentale biografia cui sta lavorando Paolo D'Angelo.

A pag. 12

A 70 anni dalla morte, D'Angelo inizia una biografia-kolossal dell'intellettuale «abruzzese, napoletano, europeo» «Della guerra lo spaventava il tragico spreco di vite umane, ma il suo neutralismo fu scambiato per ignavia»

«I tormenti di Croce uomo prima che filosofo»

Titti Marrone

«La leggenda della mia impassibilità è una leggenda. Io procuro di non perder la testa: ecco tutto. E nondimeno ciò mi è costato e mi costa sforzi dolorosi». Lo scriveva Benedetto Croce all'amico filologo Girolamo Vitelli, confessando un aspetto intimo raramente considerato nei fiumi di pagine scritte su di lui. E proprio questo tratto sarà al centro della monumentale opera cui sta lavorando Paolo D'Angelo, studioso di Estetica e crociano doc (il primo volume di *Benedetto Croce - Una biografia*, sugli anni 1866-1918, arriverà in libreria il 13 gennaio dal Mulino). A 70 anni dalla morte del 20 novembre del 1952, quando il filosofo aveva 86 anni, «Croce è sempre stato descritto di calma olimpica, in base a un cliché anche urticante, da pensatore per cui tutto procede per il meglio», dice Paolo D'Angelo, «ed è una semplificazione in contrasto con la sua natura reale: dai documenti risulta come Croce attraversasse di continuo momenti di crisi, angosce, depressioni che a tratti gli impedivano di lavorare. Nella biografia ho posto in evidenza questo tratto, che ce lo avvicina di più ed

insieme lo allontana dagli stereotipi del filosofo dell'Ottocento, esprimendo inquietudini novecentesche».

Nella vita di Croce ci fu lo iato terribile del terremoto del 1883 in cui perse padre, madre e una sorella: come lo ricostruisce?

«Il mio libro è strutturato molto narrativamente, pur nel pieno rigore documentario cui noi saggiisti siamo tenuti, e si apre con il terremoto, non con la prima infanzia. Per lui fu come una seconda nascita, oltre che una tragedia destinata a segnarlo per sempre. Ogni volta che in Italia ci fu un terremoto, Croce si agitò, perse la serenità, scrisse ad amici e autorità. Lo fece soprattutto dopo quello di Messina del 1908 che coinvolse persone a lui vicine come Lombardo Radice e Salvemini, ed in cui perse l'amico Antonio Fusco. Forte è il risvolto personale di quella tragedia: nei primi mesi Croce patisce l'angoscia del sopravvissuto, oltre ad avere danni fisici a gambe e braccia, e avverte fortissimo il peso di essersi salvato».

Poi c'è la svolta: lo zio Silvio Spaventa accoglie in casa sua come tutore, a Roma, lui e il fratello. E Croce si descrive «quasi trasognato, non preparato a quella nuova forma di vita».

«Il terremoto ha anche quest'altro aspetto per lui: il passaggio da un'am-

biente di famiglia appartato a una svolta verso un mondo stimolantissimo. Casa Spaventa, ministro e consigliere di Stato, è un salotto di giuristi, letterati, politici, giornalisti. E lui giovane già talentuosissimo si trova al centro della politica italiana, in un ambiente vivace, denso di elaborazioni teoriche. Dopo l'iniziale stordimento, sarà decisivo per sollecitare la passione per la filosofia tedesca, la concretezza della storia e del diritto».

Nel primo volume lei arriva alla fine della prima guerra mondiale che aveva visto Croce neutralista. In che senso fu un'altra svolta importante per la sua vita?

«In più sensi. Nel *Contributo alla critica di me stesso*, scritto nell'aprile 1915 e riletto quando l'Italia sta entrando in guerra, percepisce che la guerra non durerà poco. Già nei mesi precedenti aveva messo in guardia chi si illudeva, scrivendo a Gentile di essere spaventato per il tragico spreco di vite umane. Direi, prendendo in prestito un'espressione di Stefan Zweig, che nel 1918 Croce è ancora un uomo del mondo di ieri, del lungo periodo di pace che va dal 1870 al 1914, e capisce la rottura drammatica in arrivo con la guerra. Ma quel tempo coincide con una svolta anche personale: nel 1913 è morta la compagna Angelina Zampanelli, nel 1914 ha

sposato Adele Rossi ed ha scoperto la dolcezza della vita familiare, ma anche le sue preoccupazioni: muore il figlioletto Giulio per una polmonite, s'impensierisce quando una delle quattro figlie si ammala... Croce vive una separazione abbastanza netta tra microcosmo familiare e ambito pubblico. E lì si situa un'altra svolta: la sua opposizione al socialismo, alla mentalità massonica e soprattutto il suo neutralismo lo portano a essere isolato da quanti lo avevano apprezzato e sostenuto, come Prezzolini, Papini, Borgese, tutti interventisti. I giornali dell'epoca gli riservano attacchi brutali dandogli del pantofolaio, imbecille, filotedesco, ignavo. Ed è un'immagine del tutto diversa da quella del celebrato "papa" della cultura italiana sempre descritta. Emilio Cecchi parlerà poi di una fama costruita a fiori di ceffioni».

Infine: siamo abituati a chiamare Croce «filosofo napoletano» per il legame con la città, anche se nacque a Pescasseroli. Per lei è più abruzzese o napoletano?

«Tutt'e due, anzi tutt'e tre. Anche europeo, per i suoi interessi e contatti con tutti i grandi di allora, da Mann a Einstein, per il suo continuo viaggiare. Abruzzese lo è soprattutto nei tratti caratteriali così ben descritti

dalla figlia Elena. Napoletano per lo straordinario amore per la città, evidente nella legge in difesa del patrimonio artistico-ambientale come nei suoi scritti e nell'interesse per la cultura materiale. Fin nei suoi dettagli minuti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PENSATORE
Benedetto Croce
tra le figlie e, sotto,
in una foto da ragazzo



All'Istituto di studi storici

Anno accademico al via nel suo segno

Nel settantacinquesimo anniversario dalla fondazione dell'Istituto e nel settantesimo anniversario dalla scomparsa di Benedetto Croce, che cade domani, si apre lunedì a Napoli, a Palazzo Filomarino, nella via che porta il nome del filosofo abruzzese, l'anno accademico

2022/2023 dell'Istituto italiano per gli studi storici.

In programma: una prolusione del presidente Natalino Irti («Meditazione del giurista su pagine dell'ultimo Croce»), una relazione del Segretario generale Marta Herling, ma anche una testi-

monianza degli allievi Giulia Battistoni e Samuele Sottoriva. Sarà possibile seguire l'evento, oltre che in presenza (su invito) in diretta streaming sul canale YouTube dell'istitu-



«Soliloquio», autobiografia con «un cuore nel cuore»

Giorgio Pinotti*

A partire dall'*Estetica* (1902) e dal varo della rivista «La Critica» (1903), Croce è stato – parola di Gianfranco Contini – il «dominatore indiscutibile della cultura italiana della prima metà del secolo». Nulla potrebbe intimidire di più il lettore che volesse oggi accostarsi a Croce. E nulla potrebbe invogliarlo di più di un'antologia come *Soliloquio* (Adelphi), che si propone non di documentare lo spettro dei suoi interessi – scopo cui già risponde *Filosofia-Poesia-Storia* (Adelphi, 1996) – ma di mostrare Croce da una nuova angolazione. *Soliloquio* ci immette infatti nel vivo del dialogo che il filosofo intrecciò con sé stesso in due forme: la riflessione sulla propria «autobiografia mentale» e quella, segreta perché affidata ai postumi *Taccuini di lavoro* (Napoli, Arte Tipografica, 1987), sulle risonanze che gli eventi storici di cui fu protagonista e testimone ebbero su di lui. A curare *Soli-*

loquio, con una finezza pari alla sua competenza, è stato oltretutto il compianto Giuseppe Galasso, scomparso nel 2018. Un doppio autoritratto, insomma: consapevole il primo, involontario ma tanto più illuminante il secondo.

Partiamo dal primo. «In tutta la mia fanciullezza» scrive Croce «ebbi sempre come un cuore nel cuore... la letteratura o piuttosto la storia». Non è solo riconoscimento di una vocazione: alla filosofia Croce giungerà spinto dai bisogni dell'attività di storico e di critico letterario, e il suo sarà un metodo per pensare i problemi posti dalla vita. Inoltre l'apertura alla vita politica e sociale sarà frutto di volizione, di strenuo impegno, di battaglia ingaggiata con sé stesso e con le sue più intime inclinazioni. Ma la costruzione, quasi implacabile, di sé investe anche la vita psichica. Se il trauma della perdita dei genitori e della sorella nella sciagura di Casamicciola (1883) non si cancella, l'angoscia «da selvatica e fiera» si fa col tempo «domestica e mite». La medicina è il lavoro, la ferrea programma-

zione, e a questo servono i *Taccuini*: «Invigilare mestesso per l'utile distribuzione delle mie giornate». Questa sudditanza a un compito e a un'opera è del resto legata alla sua postura filosofica e morale: nel 1925, quando ormai l'opposizione al regime fascista è diventata aperta, ricorda a sé stesso che il solo modo di affrontare i problemi politici è quello che «cerca e mette capo alla determinazione del quid agendum personale, del proprio dovere».

È da annotazioni come questa che affiora, come una sinopia, il secondo autoritratto. La dilagante condizione di schiavitù imposta dal fascismo suscita in lui ripugnanza e strazio, ma anche amaro compiacimento nel sentirsi libero, e la certezza che altri «sentono e pensano e fanno come me» (1925); l'amarrezza di fronte ai colleghi e sodali che calato la maschera è bilanciata dalla consapevolezza che ora, almeno, «la diversità è venuta fuori» (1927); l'orrore per la «menzogna, la malvagità e la stupidità», per «gli atroci delitti ai quali si assiste impotenti», per la «mancanza

di aria aperta» è temperata dal risorgere del sentimento che «bisogna combattere e andare innanzi» (1939). E alla caduta di Mussolini il senso di liberazione e il giudizio durissimo su di lui si accompagnano a un interrogativo lacerante: «Ma egli, chiamato a rispondere del danno e dell'onta in cui ha gettato l'Italia... potrebbe rispondere agli italiani come quello sciagurato capopopolo di Firenze...? "E voi, perché mi avete creduto?"» (1943). Una domanda cui di lì poco, nel suo trattato di psicopatologia delle masse, *Eros e Priapo*, cercherà di rispondere Gadda, le cui parole consuevano singolarmente con quelle di Croce: «Li associati a delinquere cui per più d'un ventennio è venuto fatto di poter taglieggiare a loro posta e coprir d'onte e stuprare la Italia, e precipitarla finalmente in quella ruina e in quell'abisso dove Dio medesimo ha paura guardare, pervennero a dipingere come attività politica la distruzione e la cancellazione della vita, la obliterazione totale dei segni della vita».

*editore capo di Adelphi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BENEDETTO CROCE
SOLILLOQUIO
ADELPHI
PAGINE 123
EURO 11,40

